

LA RISCOPERTA DI UN'ARCHITETTURA MEDIEVALE

Testo di Giovanni Fatta, Mario Li Castri, Giovanni Alcuri, Martina Famoso*

Questo studio ha origine da un'esperienza didattica degli studenti Giovanni Alcuri, Martina Famoso e Francesco Bartolomei nell'ambito del corso di Restauro Architettonico del corso di laurea in Ingegneria Edile - Architettura dell'Università di Palermo, tenuto per l'anno 2010-2011 dal professore Giovanni Fatta, tutor l'architetto Mario Li Castri. Il laboratorio del corso approfondisce i temi della costruzione storica e del restauro su architetture del centro storico di Palermo, ricco di spunti di ricerca e talvolta anche di piacevoli sorprese.

che, pur lasciando vastissimo margine nell'interpretazione, possono consentire di disvelare il mistero che nell'immediatezza del ritrovamento si avverte.

È questo il caso di un interessantissimo complesso edilizio che si affaccia su via Alessandro Paternostro, nell'isolato compreso tra il vicolo Dadi, via del Parlamento e corso Vittorio Emanuele. Qui sono attualmente visibili i resti di un palazzo medievale di chiara impronta trecentesca, inglobato in un edificio di maggiori dimensioni che già alla metà dell'Ottocento presentava l'ingresso principale lungo il lato prospiciente corso Vittorio Emanuele.

Il palazzo ricade in un'area a ridosso delle fortificazioni urbane della cittadella araba della Kalsa e non distante dall'appendice inferiore delle mura puniche della Neapolis; sappiamo che la zona era già urbanizzata nel tardo Medioevo, con la formazione di ricche ed importanti architetture poste lungo i principali assi viari, di cui il tracciato dell'attuale via Paternostro (già via dei Cinturina) costituiva il naturale collegamento con l'area portuale. Ciò determinò la forte destinazione commerciale del sito e della strada con un notevole sviluppo edilizio connesso al progressivo affermarsi di una nuova borghesia mercantile.

Recenti ricerche storico-documentali hanno consentito di ricostruire alcune delle vicende che hanno interessato il palazzo, ed in particolare lo sviluppo verso corso Vittorio Emanuele (direzione

1. Fotomosaico della fronte su via Alessandro Paternostro
2. fotomosaico di dettaglio della fabbrica trecentesca
- 3, 4. Resti dei quattro archi, e del nodo di origine, del primo livello

nord) delle originarie fabbriche medievali per volontà dell'editore veneto Giovan Francesco Carrara, che aveva acquistato nel 1568 dal mercante e banchiere genovese Giovan Francesco Cattaneo due ampie case *solerate* (a due elevazioni fuori terra) con diverse botteghe lungo la *strada dei librai*, uno dei tanti nomi che l'attuale via Paternostro ha assunto nel corso dei secoli (si veda il box).

Sebbene non sia noto quando il Carrara giunse in Sicilia con i fratelli, sembra chiaro che già all'epoca delle suddette acquisizioni fosse pienamente integrato nel ceto mercantile cittadino e desideroso di manifestare la propria ascesa, sociale prima ancora che economica. La rettifica e il prolungamento del Cassaro, approvati dal Senato cittadino in più fasi, tra il 1567 e il 1569, costituirono l'occasione per il facoltoso editore di realizzare una dimora ampia e fastosa sulla principale arteria cittadina. Sappiamo che il Carrara demolì le nuove acquisizioni proprietarie per formare una ricca architettura con ampio uso di pietra ad intaglio per le mostre dei vani esterni, i cornicioni lungo entrambe le strade e (probabilmente) per il portale, aggregando in maniera eterogenea la fabbrica cinquecentesca alle parti medievali contigue, già abitazione dei Carrara.¹ Gran parte delle suddette opere cinquecentesche sono ancora perfettamente visibili sulle fronti lungo le due strade, che conservano, malgrado gli spessi depositi di smog ed i molteplici dan-



ni antropici, la qualità di un impaginato austero nobilitato dalla calcarenite nelle cornici ed in altri elementi decorativi. Resti di un cantonale, visibile nella muratura di facciata alla destra del nucleo trecentesco, suggeriscono la possibile presenza originaria di uno dei tanti *viridaria* (giardini e orti privati) di cui la città era ancora ricca in epoca tardo-medievale, spazio in seguito occupato da un'ulteriore estensione delle fabbriche stesse fino alla via del Parlamento, stra-

da di nuova apertura che sappiamo già esistente nel 1542.²

Le informazioni in nostro possesso non ci consentono, comunque, di chiarire i tempi e i modi dello sviluppo verso meridione dell'edificio. La presenza di una soluzione d'angolo del cornicione lapideo, di possibile matrice seicentesca e distante due campate dall'attuale limite su via del Parlamento, sembra suggerire che la saturazione dello spazio disponibile sia avvenuta in più fasi.

Recenti rimozioni, sulla fronte lungo via Alessandro Paternostro, di ampie porzioni di intonaco, ritenute pericolanti, hanno riportato alla luce alcuni brani dell'architettura trecentesca della quale si era persa la memoria, connotata da elementi costruttivi e decorativi che è stato possibile analizzare ed interpretare a partire da un attento rilievo strumentale e da un'ampia documentazione fotografica.

Ad un'altezza dal piano stradale di circa dieci metri sono per-



1

Sommario

O rmai da tempo, specie per chi ha occasione di confrontarsi con la complessità della stratificazione del nostro costruito storico, non ci si meraviglia più per la riscoperta, a Palermo, di elementi evidenti della costruzione e della decorazione architettonica di epoca medievale:

dai paramenti murari in pietra intagliata e giunti sottilissimi, a cornici o mostre di vani, ad archi acuti fittamente modanati, a colonnine in marmo. Potrebbe citarsi un gran numero di esempi in ogni parte della città antica, dall'Albergheria intorno a palazzo Rosselli, all'area prossima alla chiesa di

Santa Chiara ed all'intero circuito delle mura puniche; da via Bandiera al quartiere della Loggia; dalla Kalsa, su facciate esterne ed all'interno delle corti, fino alla via Alessandro Paternostro, che in più tratti espone reperti tardo-medievali d'indubbio interesse.

Assai più rari i ritrovamenti casuali di interi brani o di impaginati in grado di restituire in maniera più o meno completa ed intelligibile l'architettura della preesistenza, preziosi per la ricca qualità e la storia che raccontano, tra i quali primeggia palazzo Cefalà, in via Al loro, con i suoi elementi costruttivi e decorativi d'impronta chiaromontana.

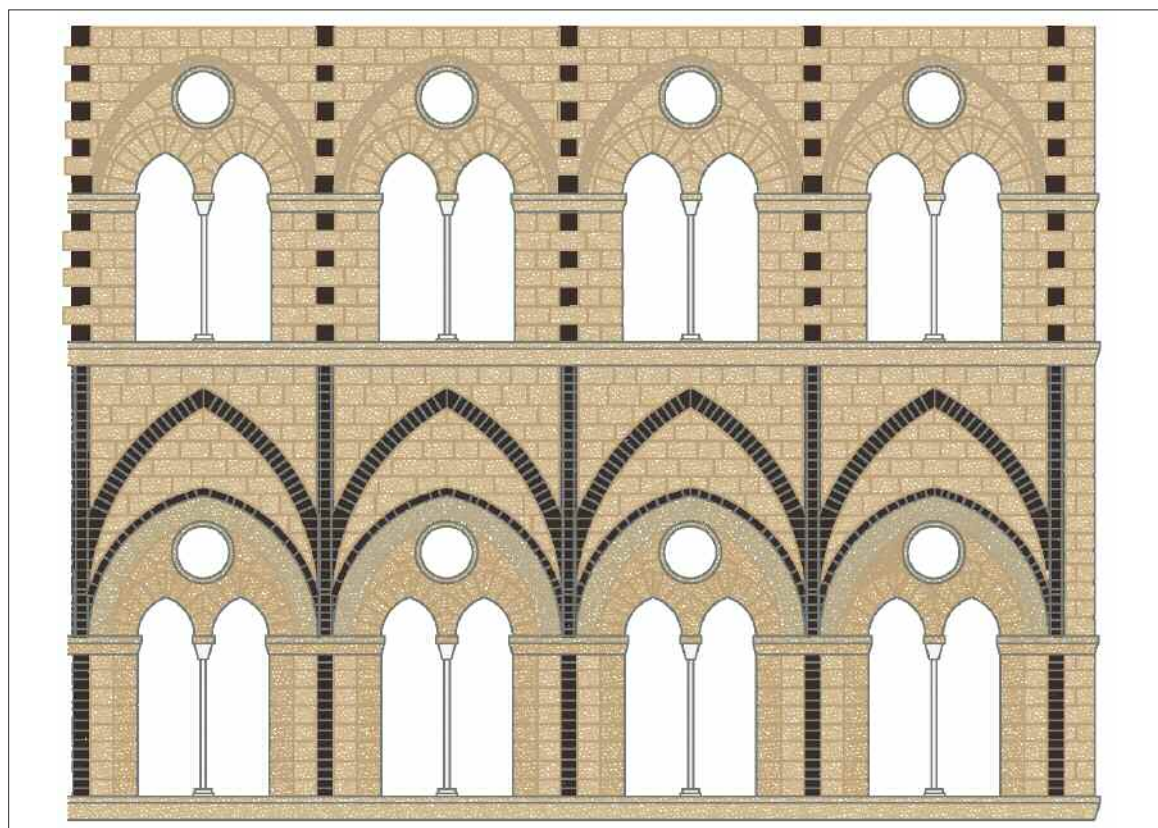
Ugualmente inconsueti sono gli esempi intermedi di riscoperte



- 5. Rilievo in cui sono evidenziate le parti medievali residue
- 6. Una possibile interpretazione
- 7. Ridisegno dei conci
- 8. Palazzo Sclafani, Palermo. Arcate intrecciate a conci alternati in calcarenite e pietra lavica
- 9. Santo Stefano

quattro archi in asse con quelli inferiori, leggibili solo parzialmente a causa di ampi tagli nella muratura che in maniera casuale ne hanno stravolto la conformazione; nel secondo arco da sinistra è possibile ritrovare evidenti tracce di una bifora, della quale sono visibili attualmente soltanto tre conci dell'originaria struttura arcuata in pietra intagliata. Anche questo secondo ordine di archi è intervallato da lesene verticali in continuità con quelle inferiori, che sembrano costituite da conci in pietra lavica assai scura, alternati in maniera ritmica e regolare con blocchi in calcarenite di tonalità chiara.

Le ripetute manomissioni della fronte, con ampie sostituzioni delle murature che la componevano e l'apertura di vani incongrui rispetto alla fabbrica trecentesca, tra antenne paraboliche, tubazioni e biancheria sciorinata, impediscono di riconoscere in modo immediato ed esaustivo l'impianto originario. La presenza del cantonale destro ne indica chiaramente un limite nell'estensione, mentre questa resta indefinita nella parte opposta, dove sappiamo che il Carrara effettuò le ricostruzioni cinquecentesche. Nessun elemento dell'impaginazione consente di valutare l'eventuale presenza di un asse verticale di simmetria che possa aiutare nel formulare congetture riguardo sia all'estensione in lunghezza della fronte, sia alla ricorrenza degli elementi salienti e/o ornamentali.



fettamente leggibili quattro archi ogivali decorati in bassorilievo, sormontati da una doppia ghiera in pietra lavica riconoscibile solo in

parte e concorrenti in un complesso nodo da cui si dipartono dei ricorsi verticali anch'essi in pietra lavica; oggi questi sono visibili

solo per un breve tratto, ma di essi riteniamo sia possibile interpretare l'andamento. Al piano sovrastante sono stati ritrovati altri

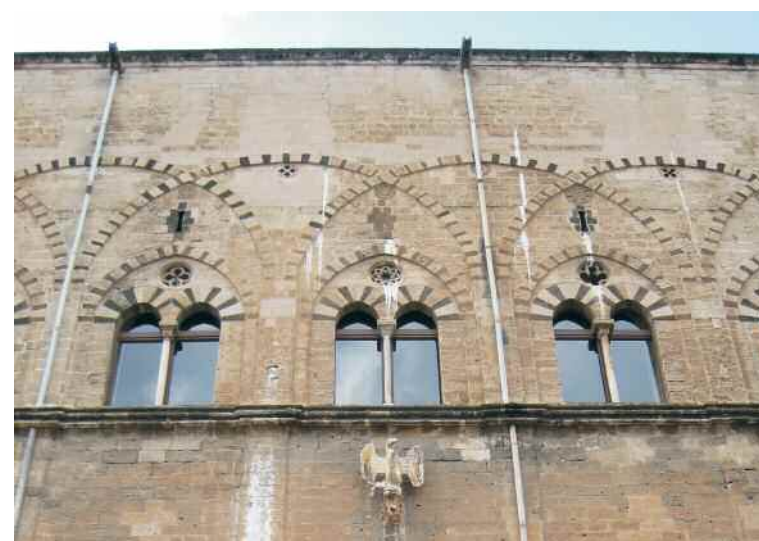
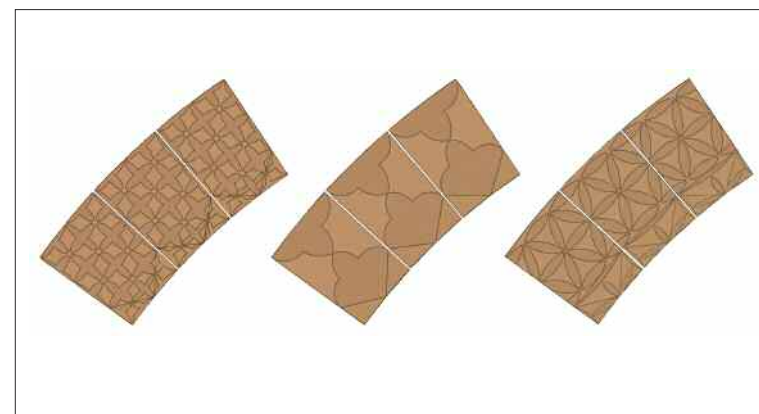
Insieme all'evidente originalità dell'impianto decorativo generale, riveste un notevole interesse il rilievo di dettaglio, che rivela una grande cura nella definizione esecutiva delle parti lapidee, ancora più inaspettata perché pressoché invisibile dal piano stradale: effettivamente, può apparire alquanto sorprendente una simile qualità della finitura scultorea, difficilmente apprezzabile sia per la distanza dall'osservatore, sia per la larghezza assai limitata della via che non consente una vista frontale.

Attraverso una scansione laser³ è stato possibile realizzare un rilievo dettagliato della fronte e leggere la particolare conformazione del taglio dei conci di cui è costituito uno degli archi del primo ordine: questi presentano terminazioni inferiori a più facce, che potremmo chiamare "a punte di diamante", e lo stesso sembra avvenga per i conci dei restanti archi. La raffinata lavorazione in bassorilievo sulle facce esterne nei medesimi conci, secondo una pratica diffusa nell'architettura siciliana del Trecento, è differente in ciascun arco: il disegno di tali decorazioni scultoree è in parte riconducibile alla tradizione locale, pur presentando alcuni caratteri di assoluta singolarità.

Il riempimento dei vani sottostanti gli archi con muratura disordinata, realizzata a filo col paramento esterno, non ci consente di conoscere se su piani arretrati rispetto alla superficie esterna siano presenti altre ghiera che seguano l'andamento degli archi visibili, così come avviene in tanti altri casi tipologicamente simili riscontrabili nell'ampio panorama dell'architettura trecentesca siciliana.

Una possibile interpretazione

I segni portati dalla storia e da eventi meno nobili lasciano notevoli margini di dubbio a chi si vuole cimentare nell'interpretazione del frammento urbano, cioè in uno studio storico-mate-



rico della fronte esterna che tenda a riconoscere, puntualmente e senza inutili sforzi di fantasia, gli originali caratteri formali e costruttivi dell'architettura trecentesca del palazzo. Si tratta, inoltre, di non lasciare cadere un'opportunità irripetibile per approfondire le conoscenze su modi costruttivi e decorativi medievali, ma anche sul gusto e le ambizioni della società aulica trecentesca, cercando di tenere insieme le informazioni che il palazzo ci fornisce direttamente con quelle tratte da riferimenti tipologici, compatibili per epoca e area geografica.

A questo proposito, di grande utilità si è rivelata l'analisi di opere coeve in ambito siciliano nelle quali sono presenti elementi riconducibili (in qualche misura) al caso in questione. Se, in generale, la presenza di inserti decorativi in pietra lavica era già molto comune in epoca normanna (su tutti, il Duomo di Monreale e la Cattedrale di Palermo), l'applicazione all'intera ghiera esterna degli archi concentrici in calcarenite richiama la soluzione presente sul prospetto del palazzo del Duca di Santo Stefano a Taormina, più che sulla fronte laterale del palazzo Castrone-Santa Ninfa a Palermo.

Il ritrovamento di una porzione di apparecchio in conci intagliati dalla tipica conformazione "ad archetto" fa supporre la probabile organizzazione in bifore dei vani esterni, secondo il diffusissimo modello con colonnina centrale in marmo. È presumibile che tale modello fosse esteso all'intera serie di vani esterni arcuati, disposti in doppio ordine sovrapposto secondo un sistema riscontrabile raramente, e comunque solo in architetture di grande rilevanza. Gli archi a ghiera concentriche al primo livello appaiono tra loro (più o meno) simili nelle dimensioni e nella geometria generale, ma alquanto diversi negli elementi di decoro e nella lavorazione di dettaglio delle modanature o dei conci. D'altronde, ciò risulta in accordo con la gran-



Box

L'area urbana oggetto del nostro interesse è di evidente complessità in quanto di transizione tra le mura dell'arcaica Neapolis e le fortificazioni che cingevano la cittadella araba della Kalsa, separate fisicamente dal letto paludoso del Kemonia che via via si andava incanalando per liberare e rendere così disponibili nuovi spazi. Già nella seconda metà del XIII secolo questa vasta zona aveva visto un'urbanizzazione progressiva, fino alla saturazione di orti, giardini e incolti, con una forte espansione edilizia e la realizzazione di architetture di buon livello, specie lungo le strade di maggiore importanza.

Tra queste, il tracciato dell'attuale via Alessandro Paternostro, corrispondente alla medievale *ruqa di Minei* (ma anche *Manau* o *Meneu*),⁴ era l'arteria che connetteva il piano commerciale della Fieravecchia, l'attuale piazza Rivoluzione, con la zona portuale e mercantile di cui fanno parte le odierne piazze Garraffello e Fonderia.

In quest'area, in gran parte strappata in epoca tardo-medievale al mare e al corso dei due torrenti paralleli al Cassaro con un interrimento progressivo, a volte naturale, altre volte artificiale, fin dal XII secolo è documentata la presenza delle Logge dei mercanti delle cosiddette Nazioni estere, degli Amalfitani, dei Catalani, dei Pisani e dei Genovesi, da cui anche i nomi di *rugae Pisarum* e *Catalanorum* attribuiti alle porzioni più settentrionali del suddetto asse viario; a questi si aggiungono i nomi indicati in periodi diversi ai vari tratti (strada dei *Chiodari*, dei *Sellari*, dei *Chitarrai*, dei *Librai*, dei *Cinturina*) in relazione alla varietà delle attività commerciali che vi si svolgevano e facevano cortina al piano antistante la chiesa di San Francesco, edificata nel 1255.

Malgrado l'impegno della storiografia, non è ancora chiaro quale fosse la giacitura delle mura della Kalsa nel tratto occidentale prospiciente il torrente Kemonia e l'area adiacente, che verrà chiamata "di Porta Patitelli", dal nome della vicina porta urbana della Neapolis. Alla fine dell'Ottocento, Vincenzo Di Giovanni ne segnava il tracciato parallelamente alle vie del Parlamento e Alessandro Paternostro, e ciò concorda col fatto noto che la costruzione della stessa chiesa di San Francesco e del convento annesso sia avvenuta con l'aggregazione di un tratto delle fortificazioni e di una torre di difesa.⁵

A valle delle mura, ad occidente da queste, si andava sviluppando la nuova urbanizzazione, di cui la *ruqa di Minei* costituiva l'asse principale, certamente per traffico di carri, persone e merci, ma anche per la nobiltà delle architetture che vi si edificarono. Ancora adesso è, infatti, possibile apprezzare lungo la strada il permanere di svariate presenze medievali (alcune delle quali venute fuori recentemente a seguito di opere di recupero) tra loro assai diverse, ma tutte testimoni di una qualità diffusa di buon livello, in sequenze di palazzetti di limitata estensione, ma anche in palazzi nobiliari turrati e di forte espressività artistica.

Ricordiamo in questa occasione come l'esperienza e la sensibilità di Rosario La Duca suggerissero già nel 1989 di analizzare con la massima attenzione anche «la cortina edilizia che si sviluppa sulla sinistra (entrando dal corso Vittorio Emanuele) della *ruqa di Minei*», evidentemente convinto della possibilità di ulteriori importanti ritrovamenti.⁶

parte dei casi più conosciuti, dallo Steri dei Chiamamonte al palazzetto in salita Sant'Antonio, a Palermo, dove ad una uniformità delle forme generali fanno da contrappunto soluzioni decorative e di dettaglio fortemente diversificate. La particolare stereotomia "a punta di diamante" dei concetti lungo il bordo inferiore degli archi richiama in modo ravvicinato la conformazione riscontrabile negli archi esterni delle absidi della Cattedrale di Enna (inizio del XIV se-

colo), mentre i bassorilievi, come accennato diversi da arco ad arco, richiamano motivi geometrici e floreali conosciuti.

Tornando all'uso della pietra lavica e alla bicromia, sappiamo come questa fosse assai diffusa nelle architetture medievali siciliane in molte varianti, dagli inserti "a merletto" in cornicioni e archi (tra tutti, il palazzo del Duca di Santo Stefano a Taormina o la Cattedrale di Palermo), alle fasce orizzontali alternate (palazzo Gal-

letti di Santa Marina, a Palermo, o il castello Maniace a Siracusa), alla scansione di archi, ghiere e altri elementi dell'architettura (palazzo Corvaja a Taormina o palazzo Castrone-Santa Ninfa a Palermo). Non si conoscono casi simili al nostro per quanto attiene al disegno generale, complesso e di grande interesse: questo sembra collegare i due ordini sovrapposti attraverso fasce-lesene verticali in pietra nera, dalle quali trae origine la doppia serie di archi acuti in ba-

salto che contornano e segnano i vani dell'ordine inferiore. La lesena in alto sembra dissolversi gradualmente in una geometria più rarefatta, segnata dall'alternanza tra basalto e calcarenite e quindi dal tratteggio scuro-chiaro, piuttosto che dal tratto continuo sottostante, con un possibile rimanendo tipologico agli archi di palazzo Sclafani a Palermo o del ponte dei Saraceni presso Adrano.

L'andamento curvilineo dei suddetti archi in pietra lavica è appena accennato nel nodo descritto in precedenza, ma è sufficiente per farcene conoscere il raggio di curvatura e ipotizzare la probabile prosecuzione: si tende ad escludere l'originaria presenza di archi "intrecciati" soprattutto per il rapporto improbabile e poco congruente con la continuità verticale delle lesene e con la quota del piano superiore: pertanto, l'ipotesi interpretativa privilegia la sequenza di archi acuti.

A causa delle forti manomissioni e delle accertate demolizioni avvenute in antico, nulla è attualmente possibile conoscere e interpretare riguardo alla prosecuzione del palazzo trecentesco lungo la direzione sinistra.

Questo studio non può che basarsi esclusivamente su ciò che si riesce ad osservare e analizzare direttamente, integrato da considerazioni storiche, tipologico-costruttive e stilistiche. Sappiamo bene che un'indagine ravvicinata, anche con strumentazioni limitatamente distruttive, può fornire ulteriori informazioni generali e di dettaglio; l'eliminazione selettiva di alcune porzioni murarie chiaramente incongrue rispetto alla fabbrica originaria, sia all'esterno che all'interno, potrebbe rivelarsi un'operazione indispensabile per avere un quadro più completo che consenta di valutare e interpretare in modo più realistico. Ad esempio, sappiamo bene che le ghiere potrebbero essere plurime, ossia con ulteriori archi concentrici fortemente incassati rispetto al filo esterno che in atto potrebbero non leggersi perché

occultati da sovrapposizioni rimovibili.

Con tutte le cautele del caso, il nostro vuole essere un contributo che ha lo scopo di segnalare, sensibilizzare e rendere partecipi di una prima conoscenza dell'architettura monumentale, senza la pretesa di giungere a conclusioni di analisi o progettuali che non potrebbero essere affrettate, incomplete, insufficienti e a forte rischio di errore.

Dubbi, ipotesi, attese

Le architetture lacunose, i lacerti testimoniali di originali forme costruttive e decorative del passato, appena accennate e tuttavia pienamente apprezzabili – come nel caso del palazzo di via Alessandro Paternostro – sono occasioni di dubbi e di proposte, di aspettative e di incertezze. Ci s'interroga sul rapporto non univoco tra le parti o tra gli elementi superstiti, sulle somiglianze e i rimandi, sia locali che relativi ad aree più larghe; si cercano ulteriori indizi di natura geometrica e materico-costruttiva, ma anche storica, documentaria, stilistica; si apprezza e si ammira la qualità e l'originalità del disegno e della fattura, ma si vorrebbe saperne di più, si vorrebbe che l'opera del restauratore rendesse comprensibile la ricchezza di ciò che per lungo, troppo tempo, si è ritenuto perduto, quasi a riprendere quel che gli eventi, uniti all'incuria e all'incultura, ci hanno oscurato della nostra storia e ci impediscono di godere.

Demolire o dismettere l'intonaco nelle architetture storiche non si considera una pratica corretta, anche perché sappiamo che è spesso l'intonaco stesso a defini-

re l'architettura di molti dei nostri palazzi e in genere dei complessi monumentali, specie in area povera di risorse economiche come quella siciliana. Piuttosto che impegnarsi nella periodica manutenzione e nel restauro complesso e costoso, nel timore che più secoli di disinteresse e di interventi incongrui possano determinare distacchi e crolli rovinosi per l'incolumità pubblica, in tali casi si sceglie di rimuovere tutto ciò che ri-

“messa in sicurezza”, dettata da logiche di economia spicciola pervase spesso da incultura e superficialità, nel tentativo di rendere più semplici le future opere con la contestuale cancellazione di una storia fastidiosa per gli obblighi e i rischi che comporta, determini risultati imprevedibilmente positivi. Il mutamento del gusto e le nuove esigenze di decoro urbano, specie nella seconda metà dell'Ottocento, avevano sovrapposto

eliminando le parti ad intonaco e stucco, è possibile che si riconsogni, come in questo caso, un sorprendente esempio di architettura storica da conoscere, approfondire e interpretare.

Ci si attende che in occasione dei (prossimi, si spera) lavori di restauro possano disvelarsi parti adesso non visibili e possa emergere un'architettura medievale di certo fuori dall'ordinario, fiduciosi che le opere non si limitino a fis-



copre la muratura e ne modella le forme, eliminando così il problema alla radice, con una perdita secca per tutta la comunità in termini storici ed estetici.

Ma può accadere anche che questa cattiva pratica di presunta

finiture auliche realizzate in materia povera alle facciate più volte modificate, sopraelevate, accorpate e mai prima d'allora completate, in cui il "barbaro" medioevo qua e là continuava a mostrarsi anche con importanti lacerti. Quando si

sare un inaccettabile stato di fatto, ma, al contrario, consentano di apprezzare non soltanto la materia, ma, ancor più, di rendere merito al vero significato di un'architettura straordinaria.

ni della Bifara.

² Cfr. N. Basile, *Palermo Felicissima*, Palermo 1938, r. a. Palermo 1978, vol. III, pp. 136-137.

³ Realizzata con la collaborazione del prof. F. Agnello, che si ringrazia per la disponibilità.

⁴ Sui differenti nomi dell'odier-

na via A. Paternostro e sulla sua storia più antica cfr. N. Basile, *Palermo Felicissima*, cit., vol. III, pp. 203-221. Sull'argomento si veda anche V. Di Giovanni, *Contrade e rughe antiche, sbera e suac di Palermo esistenti nei secoli XII, XIII, XIV e XV*, in *Arch. Stor. Sic.* N. S. anno XI, Palermo

1887, pp. 28-30.

⁵ V. Di Giovanni, *op. cit.*

⁶ R. La Duca, *Norme edilizie nella Palermo del Trecento*, in *Palermo Medievale*, Testi dell'VIII Colloquio Medievale, Palermo 26-27 aprile 1989, a cura di C. Roccaro, Palermo 1996, pp. 27-30.